



Il neopresidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad arringa la folla a Teheran. Foto di Morteza Nikoubazi/Reuters

«Nella sua vittoria c'è più Chavez che Khomeini»

Il politologo iraniano Sadjadpour: ha promesso di redistribuire meglio i proventi del petrolio

di Gabriel Bertinotto

NON È STATA UNA SORPRESA la vittoria di Mahmoud Ahmadinejad al ballottaggio. Semmai aveva stupito la sua straordinaria performance al primo turno. Il problema ora per l'Iran è che il neopresidente non sembra avere la stoffa per mantenere le pro-

messe di miglioramenti economici, per le quali è stato votato, ben più che per la sua connotazione ideologica integralista. Questa l'opinione di Karim Sadjadpour, esperto iraniano dell'istituto di ricerche «International crisis group», in un'intervista telefonica da Teheran.

Per mesi nel mondo veniva data per certa la vittoria di Rafsanjani. Lei condivide lo stupore suscitato dal successo di Ahmadinejad?

«No. Ero rimasto anch'io come tut-

ti colto alla sprovvista dal risultato da lui ottenuto al primo turno. Ma non escludevo affatto che potesse prevalere nel confronto diretto con Rafsanjani, che non ha mai avuto una grande popolarità, e che nelle ultime parlamentari non era nemmeno riuscito a farsi eleggere deputato. C'è un diffuso scetticismo sul ruolo avuto da Rafsanjani in tanti anni trascorsi nell'amministrazione pubblica. Queste presidenziali si sono svolte in una fase in cui i cittadini sono alle prese con una grave crisi economica, caratterizzata da alti livelli di inflazione e di disoccupazione. Tra la gente domina un senso di sospetto e di malessere per il modo in cui viene speso il denaro che proviene dalle nostre risorse naturali, il petrolio in particolare. Ci si chiede dove finiscano tutti quei soldi. Ebbene Ahmadinejad

è riuscito a produrre di sé l'immagine di un cittadino ordinario, uno che non partecipa alla cattiva gestione della ricchezza nazionale, a differenza di Rafsanjani, la cui immagine è associata alla piaga della corruzione. Molti l'hanno visto come una specie di nuovo integerrimo Khomeini. Le ragioni della sua popolarità sono probabilmente le stesse che hanno portato alla presidenza Hugo Chavez in Venezuela».

L'ex-sindaco ha fatto grandi promesse di redistribuzione del reddito e miglioramenti economici in generale. Ne sarà in grado?

«Tutte le misure da lui preannunciate possono essere realizzate solo se il prezzo del petrolio rimane a livelli alti. Ma il problema in Iran è che nonostante i prezzi fossero già elevati, le autorità non sono state capaci in tutto questo tempo di ridurre l'inflazione e creare lavoro. Il nostro grande problema è la cattiva gestione della cosa pubblica. Francamente non vedo alcuna chiara indicazione che Ahmadinejad sia capace di cambiare questo stato di cose».

Dunque il voto per il neo-capo di Stato è una domanda di

cambiamento economico e non di conservazione sociale e religiosa?

«Prevalentemente direi proprio di sì».

Gran parte dell'establishment conservatore però ha puntato su di lui. Perché non su Rafsanjani che di quell'establishment in fondo fa parte?

«In realtà all'interno del sistema di potere esiste una fortissima competizione, e Rafsanjani esprime una di quelle fazioni in lotta. Ahmadinejad è stato scelto dal blocco che si richiama alla Guida spirituale Ali Khamenei, perché ritenuto più facilmente malleabile. Ed in effetti, il nuovo presidente non sarà affatto una figura indipendente».

Secondo lei l'esito di questa elezione dà ragione a coloro che sostengono la irrimediabilità del regime iraniano?

«Non credo. È evidente che per i riformatori il risultato del voto rappresenta una grande delusione. Ma non penso che la vittoria di Ahmadinejad sia attribuibile ad un male incurabile della Repubblica islamica. Non dimentichiamoci che lo hanno scelto i cittadini con il loro voto».

L'opinione

LUIGI BONANATE

ELEZIONI IN IRAN A Teheran come a Beirut il voto dimostra che gli elettori scelgono in base alle loro valutazioni e non alle attese dell'Occidente

Ma di Stati minorenni non ne esistono più

SEGUE DALLA PRIMA

È come se gli specialisti della politica non ne capissero più tanto... In Iran, il ballottaggio che ha portato alla seconda carica dello Stato l'ex-sindaco di Teheran Ahmadinejad (la prima rimane quella della Guida suprema religiosa, Khamenei), costituisce un'altra sorpresa democratica. Non ha vinto chi molti di noi speravano? Ha vinto il candidato più integralista e teocratico dei due, che ci appariva meno apprezzabile? Che farci: milioni di elettori, in grande maggioranza giovani, lo hanno preferito al più moderato e borghese Rafsanjani. Non potremo negare che abbia

vinto perché le sue idee sul governo hanno convinto gli elettori, poco galvanizzati dall'alternativa più continuistica di Rafsanjani. Se crediamo nella democrazia elettorale, questo esito ne è una celebrazione che, però, deve suggerirci alcune considerazioni. Le elezioni libanesi di qualche settimana hanno fornito un'altra serie di sorprese. Non credevamo che gli elettori avessero una loro idea della politica ma eravamo certi che le elezioni fossero un qualche cosa di pilotato dall'alto o comunque da fuori. La Siria invece si è presa la porta in faccia senza batter ciglio. Pensavamo poi che comunque i

candidati fossero blindati e la finzione sarebbe consistita in una squallida rincorsa all'inganno degli elettori; e invece in Libano gli elettori hanno scelto in parte candidati forti e altri meno ovvi e scontati (Hariri figlio, da una parte, Jumblatt, dall'altra). Insomma, le elezioni hanno toccato un grado di libertà notevole, come i risultati diversi dal previsto dimostrano. Non siamo di fronte a votazioni staliniste, a sparizione di concorrenti. In altri termini: le elezioni fanno crescere la democrazia. Evidentemente la formazione delle opinioni e della decisione di voto degli iraniani hanno seguito per-

corsi differenti da quelli che noi vorremmo insegnar loro. L'Iran è un grande paese, da 30 anni osteggiato pesantemente dagli Usa (che sostennero Saddam nella guerra contro Khomeini) che lo hanno spinto ai limiti del consorzio internazionale in quanto stato-canaglia accusato di finanziare il terrorismo internazionale: di fronte a questi ostacoli la società iraniana ha badato ai problemi interni ben più che a quelli internazionali. Ahmadinejad ha insistito sulla lotta alla povertà, sullo sviluppo sociale e sull'efficienza amministrativa più che sull'ideologia anti-occidentale e sull'accerchiamento da parte de-

gli Usa. L'Iran si è ripiegato su se stesso e ha discusso i suoi problemi: non possiamo arrogarci il diritto di contestare la legittimità delle scelte di quella parte, meno colta e raffinata della società iraniana che ha visto, in passato, nella religione il vettore della liberazione dalla dittatura e che poi, forse non altrettanto volentieri, se ne è ritrovata ingabbiata. La popolazione iraniana, ripiegata su se stessa, non si è curata della sua immagine esterna, non ha mandato messaggi di politica estera, ha fatto una scelta, verosimilmente populista, ma non aggressiva od oltranzista: a noi di non spingerla (o

costringerla) in tali posizioni, ricominciando con la litania delle armi di distruzione di massa... Piuttosto, l'aiuteremmo suggerendo che la democrazia elettorale ha una funzione iniziale immensa, che però da sola non è sufficiente a democratizzare la vita politica quotidiana. Sia ben chiaro (e questo vale per ogni paese e per ogni latitudine): non basta vincere le elezioni per dimostrarsi democratici. Anzi: ammettiamo che nella campagna elettorale si esageri anche un po', ma poi, una volta contati i voti, intendiamo che il vincitore dia prova della sua democraticità. Le elezioni sono una condizione necessaria

ma non sufficiente per l'affermazione della democrazia. E il resto del mondo deve accingersi ad aiutare l'Iran a capirlo, non circondandolo con minacce e pressioni, ma accogliendolo nella società degli stati democratici, dove siamo tutti disposti a migliorare le nostre politiche. Forse siamo delusi dall'esito delle urne iraniane, ma non dobbiamo cadere nella fallacia tipica della presunzione occidentale: ma perché mai gli iraniani sono stati così sciocchi da non fare quel che volevamo noi? Non è ora che ammettiamo che nel mondo stati «minorenni» non ne esistono più?

Gli Usa: elezioni non libere

Bush sconfessa il voto, i falchi riprendono quota

HANNO DETTO Vladimir Putin

«Siamo pronti a continuare la cooperazione nei campi del nucleare e dell'energia»

Jack Straw

«Le elezioni presidenziali sono state intaccate da gravi carenze»

Javier Solana

«La Ue lavorerà con ogni governo disposto a fare progressi su diritti umani e nucleare»

NEW YORK L'estate iraniana si preannuncia torrida per il presidente Bush. «Siamo dalla parte del popolo. Sosteniamo elezioni libere e giuste». La Casa Bianca ha espresso il suo sostegno a «quelli che chiedono una maggiore libertà per tutti gli iraniani», dopo l'elezione dell'ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad. L'amministrazione americana incassa un clamoroso smacco rispetto ai suoi piani per ridisegnare gli equilibri in Medio Oriente e il presidente ha affidato a una portavoce parole gelide e distaccate. Le stesse che a Washington, Joanne Moore, portavoce del dipartimento di Stato americano, usa per lasciar intendere che il risultato comunque non cambia il giudizio dell'America né sull'Iran né su queste elezioni, considerate viziate in partenza dalla mancanza dei più elementari requisiti democratici, con l'esclusione arbitraria di molti candidati, particolarmente donne. «Con l'esito delle urne non abbiamo visto nulla che possa far uscire l'Iran dall'isolamento in cui è rimasto rispetto al processo di pace e libertà che tutti possono vedere in Iraq, in Afghanistan e in Libano». La vittoria di Ahmadinejad brucia all'amministrazione non solo per ragioni squisitamente politiche ma anche simboliche. Il neo eletto presidente s'è formato infatti nel movi-

mento studentesco che nel 1979 prese in ostaggio l'ambasciata americana di Teheran. Bush e i suoi consiglieri hanno sempre insistito che l'Iran non merita fiducia circa le reali intenzioni del suo programma nucleare per la produzione di energia elettrica, anche se questo non viola nessuna clausola del Trattato di non proliferazione. Gli Stati Uniti sostengono che l'Iran ha perduto i diritti garantiti da quell'accordo nascondendo per 17 anni esperimenti sull'atomo agli ispettori internazionali. Ora all'interno dell'amministrazione i falchi potrebbero avere buon gioco nel sostenere che un «duro confronto» con l'Iran sulla questione nucleare non può più essere rinviato. Per mettere le mani avanti, Bush ha fatto assicurare al presidente iracheno in visita alla Casa Bianca che una crisi con l'Iran non comprometterebbe «la gratitudine e la profonda amicizia degli iracheni verso gli americani». Una specie di semaforo verde per un altro intervento nel Golfo, ma certo non la posizione prevalente nel mondo arabo. «Ci aspetta un'estate difficile - confida una fonte governativa al New York Times - rischiamo di trovarci di fronte a due crisi simultanee: quella con l'Iran e quella con la Corea del Nord».

ro.re.

Le associazioni di Roma e di Bologna

«Esserre» - sinistra romana

Federazione «Giustizia e libertà»

«Giovani per la costituzione»

«L'Altrainformazione» - BO

«Reti per la Pace»

invitano cittadini, associazioni e partiti a partecipare al dibattito su:

E' possibile la democrazia senza democrazia nei partiti? analisi dell'art. 49 della costituzione

Partecipano:

Augusto Barbera

Domenico Fisichella

Paolo Prodi

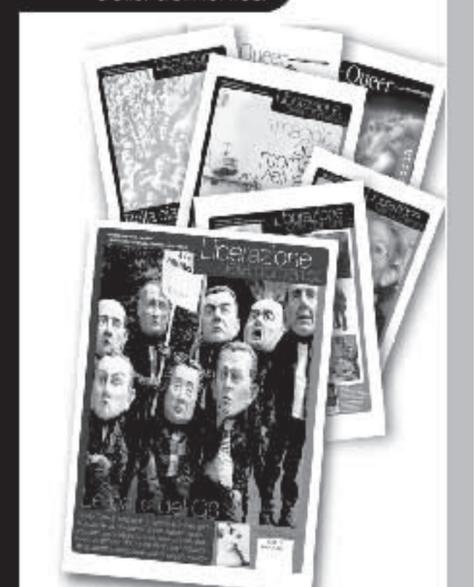
Introduce: Pierluigi Sorti

Presiede: Giglia Tedesco

Lunedì 27 giugno 2005, ore 16:00

Roma - ex Hotel Bologna, Via di S. Chiara n.4

Liberazione della domenica



la domenica insieme al quotidiano il settimanale, più il supplemento libri

tutto a euro 1,90